

Viaggiare in treno permette di conoscere davvero i paesi che si attraversano, ce l'aveva già spiegato Tiziano Terzani con il capolavoro "Un indovino mi disse". Questo vale ancora di più per l'Ucraina. Se si vuole visitare l'Ucraina il treno non è il mezzo per arrivare, ma è parte dell'esperienza, come cavalcare un'Harley-Davidson in giro per gli Stati Uniti o una Vespa sui colli bolognesi. Da oltre 1300 giorni, da quando cioè Putin ha scatenato la seconda fase di questa guerra europea iniziata nel 2014, gli ucraini hanno molti motivi in più per essere orgogliosi del loro servizio di trasporto. Centinaia di motivi, come gli inservienti delle ferrovie morti a causa della guerra, e milioni di ragioni, come i profughi evacuati dal fronte in poche settimane. Dal finestrino, quando non si è circondati da boschi, si scorgono villaggi quasi da *far west*: una strada e due file di case con i giardini e gli orti, un passaggio a livello con la casetta del custode dipinta di fresco, i fiori curati nell'aiuola... E poi vecchi complessi tra l'agricolo e l'industriale di stampo sovietico, a volte decadenti, alternati da nuove industrie scintillanti e giganteschi silos per il grano. Ma a farla da padrone sono i panorami infiniti: distese di campi fino all'orizzonte lontanissimo dove si incontrano con l'azzurro del cielo a formare quella bandiera che più di ogni altra racconta il proprio paese non tramite l'araldica ma con la rappresentazione grafica del suo paesaggio.

Arriviamo a Kiev verso le 7, ora locale, accolti da un cielo bigio e dall'odore del carbone che alimenta le caldaie dei vagoni notturni. Un ragazzo in tenuta kaki sta abbracciando una ragazza con un cappello da cow-boy a cui ha appena regalato un grande mazzo di rose gialle. La prima impressione, usciti dalla stazione degna di una grande capitale europea, non è quella di una guerra in corso. Basta però una mattinata ad accorgersi degli indizi: i manifesti per le campagne di reclutamento, il cartello "abbiamo il rifugio" all'ingresso di un bar, le batterie per auto sotto i tavoli dei locali (utili durante i frequenti black-out) e gli sguardi pesanti dei pendolari in metropolitana. La normalità e la compostezza che si avvertono nell'aria ci fa abbassare la guardia: stiamo ancora sorridendo per dei gadget simpatici in un negozio di souvenir all'uscita della metropolitana quando la realtà di ciò che siamo venuti a vivere ci accoglie con le sue spietate braccia aperte. Emergiamo a Maidan, dove tutto è cominciato con le proteste contro Janukovyč e la sua politica di sudditanza alla Russia. Lo sguardo si riempie di giallo e azzurro come in un caleidoscopio di centinaia e centinaia di bandiere che abbracciano fotografie. Sono i volti dei caduti di Kiev. Sullo sfondo, il torreggiante Hotel Ucraina dal quale i cecchini del governo sparavano sui manifestanti. Qui incontriamo il nunzio apostolico Visvaldas Kulbokas che ci accompagnerà in questo Giubileo della Speranza. La Speranza nella Pace.



Iniziano così gli incontri con la società civile che tiene in piedi la resistenza del Paese alle spalle del campo di battaglia. Sono tante le persone, uomini e donne (ma soprattutto donne), che abbiamo ascoltato e con le quali abbiamo stretto relazioni che speriamo di mettere a frutto concretamente nel futuro. Qualcosa sta già avvenendo. Per citare degli esempi, Iyona Horova dell'Istituto per la Pace e il "Punto d'Incontro", Ruslana Havrylyuk del Centro di Mediazione della Bucovina e Tetiana Schevchuk del Centro di Azione Anticorruzione. Le professoresse dell'Università di Černivci hanno mostrato i programmi di *giustizia riparativa* e *ripresa inclusiva* sviluppati anche in collaborazione con realtà italiana come InConTra di Bergamo.

In una breve visita ai dintorni della Cattedrale romano-cattolica di Sant'Alessandro, dove il vescovo di Kiev Vitaliy Krivytkiy celebra una messa, riceviamo spunti particolarmente emblematici sulla questione Ucraina: la chiesa stessa, ci racconta la nostra guida, fu chiusa dai sovietici dopo aver fucilato centinaia di cattolici e poté riaprire solo dopo il 1991 con l'indipendenza. Poco oltre un versante della collina è stato spianato per erigere un mastodontico edificio razionalista come monumento a Lenin. Alle sue spalle, incontro inatteso, una statua di Dante Alighieri. Qui vediamo passare una volante coi lampeggianti accesi e due furgoni con bandiere: è il funerale di un caduto del Battaglione Azov. Il grande parco (uno dei tanti di questa verdissima città) ci porta fino al monumento a Volodymyr il Grande che si affaccia sul Dnepr. Dalla collina vediamo le periferie di questa capitale da oltre 2 milioni di abitanti. Sulla sinistra, un ponte pedonale panoramico porta al grande arco d'acciaio eretto per celebrare (all'epoca) l'amicizia tra Russia e Ucraina. Sulla sua vertiginosa sommità, non si sa come, un anonimo è riuscito a dipingere una crepa nera.

Nel pomeriggio riprendiamo il viaggio, destinazione Kharkiv a 500 chilometri di traversine di distanza, 5 ore di panorami sconfinati nella luce tenue di ottobre. 40 chilometri dal confine russo, 30 dal fronte. 40 secondi, come ci spiegheranno con serena consapevolezza, per un missile. Il treno è un convoglio che sembra nuovo di fabbrica, con posti comodi e vagone bar. All'arrivo è ormai notte, non c'è tempo per apprezzare l'architettura della maestosa stazione affrescata. Ci accolgono dei manifesti: "Il coraggio è più forte delle bombe" e "Sii coraggioso come l'Ucraina". Sulla piazza buia s'intuisce ancora un viavai di persone, un artista di strada suona i Queen e canzoni italiane. Due pullman turistici ci portano negli alberghi. Mancano poco meno di due ore al coprifuoco, ma i locali stanno chiudendo. L'illuminazione è ovunque la minima indispensabile, le strade si svuotano velocemente e non riusciamo a farci un'idea di quello che ci circonda. Ci viene chiesto di disattivare i dati del cellulare prima di entrare in albergo, dove useremo solo il wi-fi, perché la concentrazione dei segnali telefonici può essere rilevata e trasformarci in un obiettivo. L'Hotel Optima in cui mi trovo è semplice ma squisito. La sala conferenze nel seminterrato funge anche da rifugio anti-aereo. Iniziamo ad accusare la stanchezza, ma la prospettiva è quella di una notte travagliata. Non ci facciamo illusioni: ogni notte qui suonano le sirene e dobbiamo decidere se, per queste due sole notti, provare l'esperienza del dormire nel "rifugio" o se, per queste due sole notti, provare l'esperienza che, ormai, gli ucraini vivono, cioè dormire nel proprio letto consci del rischio. Già, per noi passare due notti scomodi su una sedia nel seminterrato può essere una scelta, ma per chi qui vive con le sirene che suonano tutte le notti il sonno non può essere sacrificato all'infinito. Di giorno si lavora, la sera si affrontano le sfide della Zona Rossa e la notte, se non si è sui tetti per il servizio dell'antiaerea, si deve dormire. Ognuno fa la sua scelta. Il primo allarme inizia dopo poche ore e durerà fino praticamente all'alba, ma non si segnalano effetti nelle vicinanze.

La mattina, appunto, arriva con la sirena che annuncia il cessato allarme. I cuochi sono venuti prima del solito per permetterci di rispettare il nostro fitto programma. Il proprietario dell'albergo gli ha pagato il taxi apposta. Il buffet è semplice, ma abbondante e squisito, proprio da vacanza. Usciamo in attesa del pullman e ci rendiamo meglio conto di cosa ci circonda: la facciata dell'albergo è nuova e moderna, ma ai suoi lati muri e finestre sono in tutt'altro stato. Dall'altro lato della strada c'è un palazzo di cui restano solo le pareti, mentre quello a fianco ha pannelli di compensato su praticamente tutte le finestre e fori di proiettile sui muri. Siamo nella periferia di Kharkiv, il limite estremo dell'invasione russa. "Siamo a 40 chilometri dal confine – dice Marina – ma comunque non ce l'hanno fatta a prenderci". La mattina sarà dedicata alle celebrazioni del Giubileo della Speranza iniziando dalla chiesa romano cattolica con la celebrazione presieduta dal vescovo di Kharkiv-Zaporizhzhia Pavlo Honcharuk. La chiesa è bianca, decorata appena se non per una magnifica abside scolpita in legno. I canti in ucraino, italiano e latino si alternano nell'accompagnare la messa gremita quanto possibile: la maggior parte dei parrocchiani dovrà seguirla in differita visto che non

possono esserci trasmissioni in diretta per evitare le attenzioni dell'aviazione nemica. Da lì ci spostiamo alla chiesa greco-cattolica il cui restauro è stato interrotto dalla guerra: il ponteggio è ancora montato come una gabbia attorno alla bellezza delle forme architettoniche. Il suo interno polveroso è diventato un magazzino per aiuti umanitari, metafora del connubio di luci e ombre, rovina e speranza che ci accompagna in questo viaggio. Tutt'intorno alla chiesa logori tendoni diventano "spazi di invincibilità" nei quali gli abitanti del quartiere possono trovare calore e beni di conforto nei lunghi inverni ucraini subissati dagli attacchi russi alle infrastrutture civili. Gli interni sono poveri ma non spogli: peluche e cuscini con ricami accolgono gli ospiti di ogni età che qui ritrovano quell'umanità che sembra ancora più forte della disumanizzazione bellica. La cripta scintillante alla maniera delle chiese greco-ortodosse si riempie per la preghiera, i canti riempiono l'aria come una pioggia che sale, un pianto dalla terra insanguinata. Non capiamo le parole, ma è impossibile non commuoversi davanti alla forza di tanta dolcezza. Forte e dolce come il tè offerto in ogni occasione, come questa gente che piange e sorride, che cerca con piccoli e grandi gesti di illuminare l'ultima notte calata sull'Europa dopo quella balcanica.

Quand'ero ragazzo, un mio capo-scout mi disse che "si diventa scout quando si fa ciò che si canta". Avevo in mente quelle parole quando, qualche sera prima, con la mia Comunità ho cantato

*e lungo quella strada non ci lasciare tu
nel volto di chi è solo facci trovar Gesù
Allor ci fermeremo le piaghe a medicar
e il pianto di chi è solo sapremo consolar*

Quando la Strada chiama, si deve partire. Non per raggiungere un luogo, ma per incontrare qualcuno. E noi stavamo per incontrare un mare di persone, di giovani uomini e donne, bambini, adulti... Li avremmo incontrati in una foto, un nome in cirillico e un paio di date. La tappa successiva è stato uno dei cimiteri di Kharkiv. Attraversando la città di nuovo col pullman, Marina ci racconta frammenti di storia di questa florida città industriale in cui l'orgoglio del lavoro (dalle turbine atomiche alle macchine fotografiche) si trascina la pesante eredità lasciata dal comunismo nelle case popolari e nelle malattie professionali. Poi la città si dirada e un prato immenso, circondato da un muro di cinta, occupa tutto il nostro orizzonte. Da un estremo all'altro del nostro campo visivo e oltre, a renderne incontentibile la misura, vediamo nugoli di bandiere gialle e azzurre che da questa distanza sembrano un prato fiorito, ma sono le tombe dei soldati. Il vento è forte, i corvi neri volano in stormi nel cielo limpido e ogni passo si fa faticoso. Ci avviciniamo alla moltitudine, alla folla anonima fino a vedere i volti e a dare nomi ai numeri di questa guerra. Le prime tombe che vediamo sono le più recenti: una gobba di terra fresca, corone di fiori, una croce,

la bandiera, coccarde giallo-azzurre o con i colori del reggimento, gli stemmi della compagnia. Vediamo le date, “questo è morto il mese scorso... questo la settimana scorsa... questo aveva due anni meno di me... questo la mia età...” Passando tra le fitte file di questa silenziosa falange il fango riempie la suola delle scarpe, come il dolore che ci si appiccica addosso e non riusciremo più a scrostare. Nuove fosse, come trincee improvvisate, buche di fantaccino nella foresta, sono pronte per accogliere i nuovi eroi. A margine delle tombe, piccole panchette sostengono genitori in lacrime. Qualcuno di noi riesce a offrire un abbraccio, proviamo con uno sguardo a entrare nel dolore per prenderne un po’ noi, come se potessimo portarlo via, lontano, farlo riposare in pace. Il silenzio è greve, rotto dal vento che suona le bandiere. Un avvertimento o una nenia senza parole. Ci raduniamo per una preghiera: cattolici romani e greci, ortodossi e armeni, insieme si canta per quelli che ci circondano e per quelli ancora insepolti nella terra di nessuno, nella nera terra del “Granaio d’Europa” concimata col sangue. Mettiamo ciascuno un fiore su una tomba.

*La testa nel cielo è vero,
ma il camminare ti entra da terra
E pronti a partire, rischiare la strada,
i fiori più veri non son quelli di serra*

Il pomeriggio è dedicato agli incontri con la società civile. Essendo in tanti ci dividiamo in gruppi secondo le rispettive competenze o interessi: università, amministratori locali, sportivi e imprenditori. Mi unisco a questi ultimi. Ad accoglierci scesi dal pullman ci sono Oleksandr Timofeev e Dmitro Dyakov dell'associazione di imprese Board che sta cercando di dare risposta a chi qui continua a lavorare, produrre e inventare. Sono circa 700 le imprese distrutte o che hanno dovuto chiudere solo a Kharkiv. “Qui siamo nella zona rossa – ci spiega Oleksandr – e le banche non danno credito, i rimborsi del governo non sono sufficienti a ricostruire o a fare investimenti”. Quindi si cerca l’aiuto “business-to-business”. Appena entrati nella sala conferenze ci siamo seduti tra il pubblico, aspettandoci di sentire una presentazione di qualche tipo che ci raccontasse la realtà in cui operano queste imprese. Invece, veniamo fatti sedere sul palco e ci viene chiesto “che cosa possiamo fare per voi?”. Restiamo spiazzati: ci aspettavamo di dover raccogliere richieste di aiuto o ascoltare storie di perdite, invece ci troviamo davanti a persone che ci offrono prodotti, know-how, partnership... È qui che costruire la Pace diventa difficile, diventa concreto, richiede sforzo e competenza. In quel momento ho capito che volere la pace è democratico e il pacifismo è alla portata di tutti, ma essere pacificatori richiede preparazione. Questo è lo scopo della missione che ci ha portati qui con il MEAN (Movimento Europeo di Azione Nonviolenta) grazie al Congresso per l’auto-governo dell’Ucraina. In gergo tecnico il nostro è un corpo civile di pace. Si tratta di uno

strumento ideato da Alexander Langer circa 30 anni fa e purtroppo ancora fermo nella discussione al Parlamento Europeo. Consiste nella prevenzione attiva dei conflitti tramite l'invio di civili esperti per sostenere l'attività della società civile locale, alimentare il dialogo, curare le fratture della storia e, soprattutto, essere presenti con i propri corpi fisici laddove ci sono le vittime da ascoltare (qualsiasi sia la loro bandiera e il loro credo). Si tratta di uno strumento di politica attiva e partecipata per costruire una Pace che non sia solo un'intenzione o un buon proposito, ma un'azione pratica e concreta.

Personalmente avevo tante ragioni per partecipare: la metà ucraina della mia famiglia, l'adesione di AGESCI al Giubileo in Ucraina, l'appartenenza a Volt Europa e la militanza per un'Unione migliore e più forte davanti alle sfide globali del nostro tempo. Insieme agli altri 110 partecipanti ho cercato di mettere sul piatto le mie idee, esperienze e convinzioni, rischiarle e metterle alla prova nell'incontro con la realtà. Con giornalisti e attivisti, preti e sindacalisti, politici e professionisti di diverse età e provenienze ho ascoltato e discusso (anche animatamente) riuscendo però ad andare oltre gli slogan e le soluzioni drasticamente semplificate. La vicinanza emotiva al popolo ucraino mi ha portato in questi anni a formulare un pensiero severo sul tema della guerra e della pace, un pensiero in cui riconosco delle componenti di paura e rabbia di cui serve avere consapevolezza. Il



punto fermo che credo di aver trovato sta nel fatto che la Pace e la libertà (quindi la Democrazia) sono i beni più preziosi che abbiamo. Non possiamo pretendere di averli gratuitamente. Il ripudio della “guerra “come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali” sancito unilateralmente dall'Italia nella Costituzione nata dalla guerra al fascismo e dalla Resistenza va esso stesso difeso: la nostra libertà di volere (o potere) rinunciare alla guerra quale “prosecuzione della politica con altri mezzi”, come diceva Von Clausewitz, rischia di trasformarsi in un privilegio in un mondo che ancora non ha adottato la stessa

risoluzione. Qui, in una società di insegnanti, operai e professionisti convertiti a soldati, si acuisce la domanda che mi pongo: la Pace è una scelta? Non mi pare lo sia per questi uomini e donne che non hanno chiesto loro di essere invasi, di essere bombardati nel sonno, di finire bruciati vivi nei carri armati, asfissati nelle tane fangose, dissanguati tra i calcinacci delle città in rovina e a loro volta uccidere, premere il grilletto, guidare l'FPV guardando in faccia il nemico da far esplodere, sganciare la termite dai *baba yaga* sulle linee nemiche. Per me, "cittadino semplice" o semplice cittadino, la pace non è una scelta perché è l'unica possibilità di scampo da tutto questo. Non ho un'alternativa. Allo stesso tempo, penso che se la guerra c'è non la si può fare "da pacifisti", facendosi remore su quanto male fare al nemico, quanto sopportare senza rispondere, disquisendo su dove finisca la difesa e dove inizi l'offesa. Qui la Resistenza la vedi nel cameriere al ristorante, nell'autista del pullman, nell'inserviente del vagone letto che lucida la maniglia sul predellino prima di farti salire, nei giovani universitari che seguono la didattica a distanza mentre in cantina assemblano droni da spedire al fronte, negli scout che preparano candele per i soldati in trincea o nelle associazioni che riparano reti da pesca per avvolgere le strade della *kill zone* bersagliate dai droni kamikaze. Qui, dove i contadini guidano le trebbiatrici col giubbotto antiproiettile, l'elmetto in testa e il fucile da caccia a tracolla per difendersi dai quadricotteri esplosivi mentre sperano di non urtare una mina rimasta sepolta nel loro campo.

Come cristiani ambiamo ad una pace disarmante e disarmata, ma anche la guerra mi pare disarmante. Moralmente disarmante, umanamente disarmante. Dopo questa esperienza, le confuse risposte alla complessità geopolitica appaiono comunque inadeguate. Quando si chiede di che cosa abbia necessità a un sindaco di uno dei piccoli comuni prossimi al fronte l'ironica risposta dà il metro della nostra inadeguatezza: "600 aerei da combattimento sarebbero utili". Allo stesso tempo, però, matura la consapevolezza che noi civili possiamo fare poco, ci sembrerà sempre troppo poco, ma questo poco lo dobbiamo fare. Perché dietro al fronte in questo paese che è tutto una lunga retrovia c'è un'intera popolazione che va avanti, che lotta nel quotidiano lavorando e facendo la spesa per i figli a casa, falciando l'erba ai bordi della ferrovia.



La sera dopo la lunga giornata a Kharkiv incontriamo un'altra anima di questa città: entriamo alla Filarmonica, chiusa prima dalla pandemia e poi dalla guerra, ma luminosa e festosa come se dovesse riaprire domani. Incontriamo il direttore Yuri Yanko che non smette di lottare per mantenere tutto pronto per quando ci sarà la pace. La grande sala bianca e dorata è quasi abbagliante nel suo stile centro-europeo, a metà strada tra le coste dell'Atlantico e le cime degli Urali. Nella sala a fianco, invece moderna e più intima, domina il più grande e recente organo dell'Ucraina con i suoi 15 metri d'altezza. Lo suona per noi il maestro organista Stanislav Kalinina in un'ora di musica travolgente che muove tutte le sensazioni e le emozioni accumulate in questi giorni. Le prende e le alza, le miscela e le trasforma in qualcosa di nuovo che non ha ancora un nome, ma che resta come punto di partenza per i prossimi passi. La presentatrice Olga Gubko ha gli occhi lucidi mentre ci introduce i brani e ne spiega il significato. Non sembra vero di avere in sala gente che si è autoinflitta quasi due giorni di viaggio per sentire questo concerto. Scopriamo poi, che la commozione non è solo per noi: in sala, nelle ultime file, con la mimetica addosso c'è suo marito in congedo. Questo concerto è anche per lui, l'applauso di noi tutti in piedi è soprattutto per lui. Cantiamo allora tutti insieme in ucraino l'inno della resistenza

*Nel prato un rosso viburno si è piegato in basso
per qualche cosa la nostra gloriosa Ucraina è stata turbata
E prenderemo quel rosso viburno e lo solleveremo*

e rallegreremo la nostra gloriosa Ucraina

All'uscita dal teatro ringraziamo i custodi e riprendiamo gli autobus. Facciamo fatica a parlare per tutto ciò che abbiamo sperimentato.

Il giorno successivo è la nostra ultima mattina a Kharkiv. Ci spostiamo al Club Diplomatico in un elegante e luminoso edificio in cui ha sede anche l'ambasciata del Kazakistan. Qui incontriamo ancora e più a lungo ragazze scout ucraine che ci raccontano le difficoltà del portare avanti il loro servizio. Si tratta di un altro momento profondo ma difficile: immedesimarsi è ancora più facile per me in questo caso, viene automatico cambiare i volti nelle foto, immaginare i nomi dei miei ragazzi. Devo prendere fiato, uscire, chiamo casa.

Ci sono altri incontri, ma iniziano i congedi, stiamo per ripartire. La piazza della stazione adesso ci appare illuminata dalla giornata splendida e monumentale, viva e intatta. L'ultima foto di gruppo, il catering, i controlli di sicurezza, poi di nuovo il treno verso Kiev. Possiamo godere ancora meglio il panorama nel fresco pomeriggio. La sera abbiamo un paio d'ore di coincidenza prima del treno per la frontiera. Ci concediamo una corsa per vedere piazza Mykhailivs'ka dove la scultura FREEDOM è attorniata dalle carcasse arrugginite e schiantate dei blindati russi. Il prezzo pagato per quella libertà. Sullo sfondo c'è il monastero di San Michele, azzurro con le cupole a cipolla dorate e, dentro, completamente affrescato. Il recinto del monastero è un lungo muro del pianto piastrellato con le foto dei caduti. Lungo il marciapiede bossoli di artiglieria e monconi di anticarro diventano fioriere. La nostra guida, russofona di Kiev, ci confida che alcuni suoi amici sono su quel muro. Nelle sue parole rotte capiamo che l'averci accompagnato è il suo modo di resistere.



Corriamo di nuovo tra la metro e le vie fioche intuendo meraviglie che meriterebbero ben altro tipo di visite, ma il tempo stringe e il comiato sarà rapido. Il treno, ne nuovo ne vecchio, lucido come un modellino, blu con le strisce bianche e le insegne gialle, ci attende. Ci distribuiamo nelle cuccette, poca routine alla toilette e ci si prepara per l'ambito sonno. Ad un paio di settimane di distanza da quella notte posso dire che è stata quella a dare notorietà e visibilità alla missione, quella notte in cui noi di fatto non abbiamo fatto nulla se non essere capitati lì mentre le cose succedevano, senza intenzionalità, senza "visione". Eravamo solo lì. Anche in questo sta l'azione dei corpi civili di pace: essere in mezzo, come le maestre ci hanno insegnato a fare tra bulli e bullizzati. Se di una tragedia si parla solo quando sono "coinvolti degli italiani", allora dobbiamo farci coinvolgere rischiando noi come loro. La nostra aspettativa, prima di partire, era che saremmo stati in pericolo ogni giorno. Col senno di poi non lo siamo mai stati: gli attacchi russi in quei giorni hanno colpito altrove, non a Kiev (non mentre eravamo lì), né dentro Kharkiv (ma nelle campagne attorno). Quell'ultima notte, però, non ci è stata scontata l'esperienza viva della quotidianità ucraina. Nel mio ricordo le prime esplosioni si confondono nel sogno, forse scambiate per i rumori bruschi dello sbattacchiare delle porte tra gli scomparti o degli scossoni del vagone. L'allerta del dormiveglia si è tramutato in lucidità col ronzio di un drone: seguendo da anni i canali ucraini, sia ufficiali che amatoriali, ho ormai ben in testa il suono di uno Shaed, a che altezza vola e con che rumore. Lì ho capito che eravamo vicini. Il treno era fermo, fuori le luci di una stazione, Leopoli. Sento altre esplosioni, poi la contraerea, come nei video su Telegram: rrrrrrrrr-p krkrkrkrkr. I traccianti rossi sbucano da oltre gli alberi, salgono a perdersi nella nebbia seguiti dalle esplosioni delle cariche

temporizzate. Poi la nebbia si illumina come una palla di fuoco e dopo pochi secondi il boato non lascia dubbi. Sveglia i compagni di scomparto, sento l'inserviente che corre urlando qualcosa lungo il corridoio del vagone. È la prima volta che percepiamo agitazione negli ucraini. Le emozioni e sensazioni del brusco risveglio si accavallano e il bisogno di guardare fuori per capire cosa succede contrasta con la voce razionale che suggerisce di stare lontani dal finestrino. Qualcuno teme ad accendere la luce, come se là fuori ci fossero davvero dei russi a scrutare il terreno, ma droni e missili non hanno occhi. Ci prepariamo come per scendere, scarpe, giacca, in pigiama, ma si sparge la voce di restare su. Il convoglio sta ultimando delle operazioni sui vagoni e si vuole essere pronti a ripartire. I giorni prima del viaggio ero abbastanza confidente sul treno perché dall'inizio della guerra le ferrovie sono state relativamente poco colpite, senonché ai primi di ottobre era stato colpito un treno nei pressi di Odessa, poi quello stesso sabato 4 un treno nell'Oblast di Sumy facendo almeno un morto e una trentina di feriti. Tra l'altro le immagini di quell'attacco furono usate poi da alcune testate, anche importanti, per affiancare in modo quantomeno inappropriato la notizia del nostro convoglio "sfiorato" (di 4 chilometri) dal raid. Quindi, sicuramente la paura in quel momento c'era, seppur mischiata ad una complessa iperattività cerebrale, e possiamo garantire che quando ci si trova a 4 chilometri dal più grande bombardamento su Leopoli dall'inizio della guerra, che dire, non sembrano 4 chilometri. Il bersaglio non era la stazione né tantomeno il treno, ma infrastrutture energetiche, civili e industriali. Una famiglia con una figlia minore è rimasta uccisa. Per noi è stata "la" notte di guerra, per gli ucraini la milletrecentoventesima o qualcosa del genere. Per noi poi il treno si è mosso e c'ha portato fuori, ma le macerie sono rimaste lì dietro. Ennesima cicatrice indelebile.

Arriviamo in ritardo alla dogana di Przemyśl. Il cielo sopra di noi e la terra sotto di noi sono già Polonia. I social sono già intasati, arrivano i primi comunicati, si preparano le interviste agli italiani del "convoglio bombardato", ma per noi il problema inizia ad essere l'orario del volo. È il momento di giocarci la carta Schengen: ci sarà un migliaio di persone sulla banchina e un cartello blu con le 12 stelle gialle e la scritta EU EEA CH. Non è molto usato da queste parti, tanto che un jersey di plastica chiude il passaggio della fila preferenziale. Segnaliamo la nostra presenza e la guardia di frontiera ci apre la coda riservata ai passaporti comunitari. Alla nostra destra il lungo serpentone di frontalieri ucraini ci butta appena qualche occhiata rimanendo silenziosamente in fila.

Nei giorni successivi verremo soprannominati "la flottiglia silenziosa", per non perdere l'occasione di creare distinzioni anche lì dove non dovrebbero essercene, di nuovo guardando il dito e non la Luna. Noi la Luna l'abbiamo vista. Nel sorriso commosso di Stanislav alla filarmonica, nella silenziosa compagnia di Sergii che per noi ha mosso mari e monti, nel fondo di una tazza di tè sotto la tenda a Kharkiv, nello sguardo perso ma composto di un ragazzo in piedi sull'unica gamba che gli rimane a chiedere la carità nella metropolitana di Kiev.



Ora nelle nostre case calde e coi nostri sonni tranquilli il nemico diventa la quotidianità che rischia di annacquare quanto vissuto relegandolo ad un'avventura lontana. I titoli dei giornali e i dibattiti si sono già dimenticati di noi, voi non fatelo. Chiedeteci conto di cosa faremo da qui in poi noi eredi e costruttori di questo futuro chiamato Pace.

Enrico G. - ottobre 2025